

Le presidenziali americane

Dopo tre giorni spesi a farsi legittimare da Reagan, il candidato repubblicano gioca la carta della moderazione. Unico guaio: Quayle

Addio vecchio Rambo Bush ora guarda al centro

Un Bush già molto post-reaganiano, rincorre Dukakis nel promettere soluzioni pragmatiche alle «cose che non vanno in questo paese». Recuperato dai sondaggi il distacco di Atlanta, ora la corsa è davvero all'ultimo voto. Ma la festa repubblicana è guastata dalla palla al piede del caso Quayle, non accenna a smorzarsi la polemica sull'imboscamento nella Guardia nazionale per non andare in Vietnam

DAL NOSTRO INVIATO
SIEGMUND GINZBERG

NEW ORLEANS Questo è un Bush che già non è più Reagan, parla di coloro che «non hanno assaporato i frutti dell'espansione», che in questi anni sono stati tenuti fuori dal gran banchetto Promette di farla finita con l'inquinamento. Sostiene che non si vive di sola «deregulation» e che lui «non odia il governo». Denuncia l'avidità a Wall Street e la corruzione a Washington. Fa appello ad una «nuova armonia e maggiore tolleranza» razziale. Agli ultra del suo schieramento dice che «nel viaggio verso il nuovo secolo dobbiamo lasciarci dietro il vecchio fardello di bigotterie». All'immagine di Rambo contrappone quella di «una nazione più gentile».

Dopo tre giorni spesi a farsi legittimare da Reagan e ricompattare le diverse anime di destra del partito repubblicano, un giorno passato a mordersi le mani per aver scelto a questo fine un vice che gli sta già procurando un

ultimo sangue e all'ultimo voto, dove «non si prederanno prigionieri», anche un discorso di equilibrio moderato pragmatico post-reaganiano come quello di Bush non poteva non contenere sciabolate al rivaide Dukakis lui non vuole che gli insegnanti facciano recitare agli alunni il giuramento ogni mattina lo si, lui non vuole la preghiera in classe, lo si, lui non vuole la pena di morte, lo si, lui non vuole il controllo abortivo, lo si, lui non vuole che liberi cittadini tengano una pistola nel cassetto, lo si. E infine la frase che continua a ricorrere in tutti i notiziari tv, quella che in sala ha suscitato l'applauso più lungo: «Lui non esclude che aumenterà le tasse. Ma io lo escludo».

Pratico, terra terra è anche l'argomento a sostegno della continuità «Roosevelt diceva che non si cambia cavallo in mezzo al galoppo. Ma se proprio si è costretti a cambiarlo, non è più logico cambiarlo con uno che va nella stessa direzione? La direzione tra Reagan e Bush sarà anche la stessa, ma il cavallo trotta già in modo molto diverso».

Con New Orleans, come era scontato, diminuisce il vantaggio che Dukakis aveva accumulato nei sondaggi su Bush e i due si ritrovano finalmente ai blocchi di partenza di una finalissima, che si preannuncia testa a testa. Ma quello che avrebbe dovuto essere secondo i programmi il momento di trionfo della campagna di Bush continua ad essere turbato dall'ombra sul suo vice, Dan Quayle, nel ciclone perché nel 1969 si era fatto raccomandare per essere accettato nella Guardia nazionale anziché rischiare di finire con la coscienza obbligatoria in Vietnam. I giornali anzi che succedono in



George Bush e Dan Quayle alla chiusura della Convention

America, addirittura per primo l'«Indianapolis Star» il giornale posseduto dalla famiglia Quayle - hanno scovato il generale che aveva fatto le telefonate di raccomandazione. Grazie a lui l'allora 22enne Quayle aveva scavalcato una lista di attesa di 40 nomi. Nel discorso di accettazione della candidatura a vice, Quayle ha suscitato un applauso quando ha ribadito che considera un onore aver fatto il servizio militare nella Guardia nazionale. Ma il fatto è che, anche se qualche unità di questa forza interna finì nel Vietnam, era cognizione comune all'epoca che arruolarsi nella Guardia nazionale era il modo meno disonorevole per imboscarsi

Non ci sono ancora segni che a Quayle possa capitare quel che nel 1972 era successo al vice scelto da McGovern, Thomas Eagleton, che era stato costretto a rinunciare alla candidatura a campagna iniziata perché era venuto fuori che aveva subito trattamenti di elettroshock per un esaurimento nervoso. Né che le voci sul suo conto possano avere un effetto disastroso come quelle sugli affari disinvolti del marito della vice scelta da Mondale nel 1984 Geraldine Ferraro. Ma nei guai ci è comunque fino al collo, tanto che per tutta la giornata di martedì era continuata a circolare l'ipotesi che Bush addirittura si disfacesse del candidato prima ancora che venisse ufficialmente nominato

La «Pravda» sulle epurazioni «Veramente mostruosa» la responsabilità personale di Stalin

MOSCA Stalin era perfettamente al corrente delle epurazioni di massa, e la sua colpa personale «è veramente mostruosa». Lo afferma, in un articolo pubblicato dalla Pravda, Mikhail Solomentsev, presidente della «Commissione dell'Ufficio politico per l'approfondimento degli studi dei materiali connessi alle repressioni degli anni 30-40 e del inizio degli anni 50», più nota come «Commissione per le riabilitazioni». I documenti ai cui il Comitato centrale e la commissione che io presiedo sono in possesso - scrive Solomentsev - dissapiano ogni dubbio.

Membro dell'Ufficio politico e presidente del Comitato di controllo del Pcus, Solomentsev è stato oggetto di dure contestazioni nel corso della recente Conferenza panovistica di Mosca. Della commissione che presiede fanno parte - fino a oggi non se ne conosceva la composizione - Aleksandr Yakovlev, dell'Ufficio politico e della segreteria del Pcus Viktor Cebrikov, direttore del Kgb, Gheorgi Razumovskij, della segreteria e membro candidato dell'Ufficio politico, Piotr Demechev, primo vicepresidente del Presidium del Soviet supremo dell'Urss, Anatolij Lukjanov, della segreteria del Pcus, Vladimir Botin, capo del dipartimento Affari generali del Comitato centrale, e Gheorgi Smornov, direttore dell'Istituto del marxismo-leninismo presso il Comitato centrale del Pcus.

Nata da pochi mesi - è stata istituita dopo il plenum del Comitato centrale dell'ottobre dello scorso anno - la commissione ha già riabilitato alcune delle più illustri vittime di Stalin, da Bulsharin a Rykov, da Kamenev a Zinoviev, riprendendo e allargando - scrive Solomentsev - il lavoro avviato dopo il XX Congresso del Pcus, nel 1956, ma «purtroppo sospeso» durante gli anni di Breznev. La «Commissione per le riabilitazioni» ha ottenuto ampi poteri e il diritto di accedere a tutti gli archivi esistenti in Urss, molti dei quali - afferma Solomentsev - sono «disordinati», anche se nessuno appare manipolato. Per quanto riguarda i responsabili delle epurazioni, «sono tanti, sia quelli già noti sia quelli da identificare, ma il grado di responsabilità di ciascuno verrà senz'altro appurato».

Anche volantini antisemiti alla Convention repubblicana Al via la caccia al voto

La serata è di Bush, i delegati sono finalmente contenti, prima delle classiche canzoni patriottiche l'orchestra suona «La bamba». Già si dice che il vicepresidente non potrà più essere accusato di mediocrità. La caccia al voto è già iniziata in grande stile. Intanto, nei corridoi del superdome, si distribuiscono pillole contro i bruciori di stomaco elettorali. Ma anche, alla luce del sole, volantini antisemiti.

MARIA LAURA RODOTA

NEW ORLEANS Anglosa e anglosassone, la famiglia Bush sembra davvero poco adatta a abbracciarsi da un po' al suono de «La bamba». Ma tant'è, è quello che la banda suona, subito dopo la fine del discorso, è l'ulteriore piccolo colpo di scena di una serata attentamente pianificata: quello mirato, ancora una volta a svecciare Bush ma soprattutto a convincere una minoranza abbordabile (e necessaria), quella ispanica a sentirsi davvero una componente del partito repubblicano, e a votare di conseguenza a novembre. Per questo, in due settimane è stata raduna-

ta una delegazione di 265 giovani ispanici da portare come osservatori alla Convention. Per questo, alla Convention di New Orleans, in questi giorni, si è sentito spesso parlare spagnolo. Nel 1984, il 45% degli ispanici aveva votato per Ronald Reagan, ma dicono gli analisti, quella volta l'apporto decisivo era stato quello dei cubani numerosi soprattutto in Florida. Mentre quest'anno il voto essenziale è quello dei messicani e centroamericani che stanno in California e, soprattutto in Texas. Potrebbe essere loro l'ago della bilancia nello Stato del numero due democratico Lloyd Bentsen, seconda patina del vice presidente Bush.

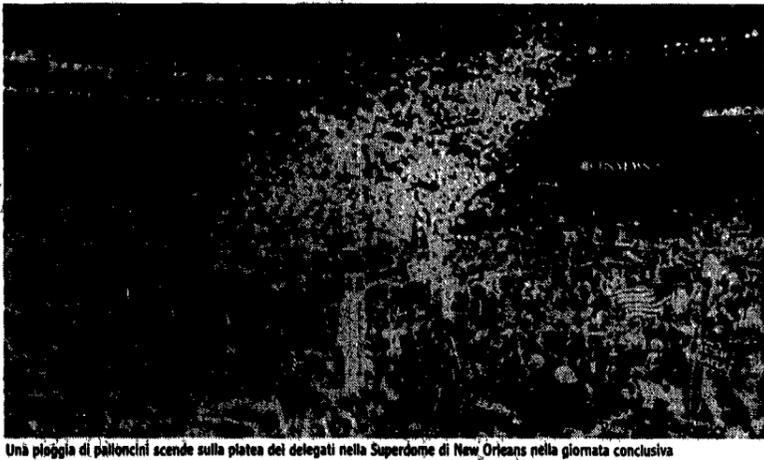
È una caccia ai voti particolari, aggressiva e personalizzata (Dukakis e Bentsen parlano spagnolo, Bush no, ma Bush ha una nuora di Città del Messico, che ha parlato alla Convention nella sua lingua, ma anche Dukakis ha detto qualche frase in spagnolo nel suo discorso di Atlanta), che rischia di diventare la premessa a una campagna che si preannuncia più aggressiva e personalizzata del previsto. Anche se con un dato imprevisto il ticket repubblicano esce con un'immagine diversa da quella che ci si aspettava. «Dopo questo discorso, nessuno potrà chiamare Bush uno «wimp» (un pavido un molliccione)», diceva un delegato del Minnesota uscendo dal Superdome.

«Molto il merito della sua performance di stasera, un po' di quel video introduttivo, di quelle belle immagini in bianco e nero di lui pilota di guerra, e un po' è perché Bush, paragonato a quel Quayle andato nella Guardia Nazionale invece che in Vietnam, fa davvero la figura di un eroe e un combattente».

«È un parere tutto sommato ironico, equilibrato, raro in una serata in cui, per la prima volta in quattro giorni, i repubblicani si sono entusiasmati sul serio. Sarà stato per via dei 150.000 palloncini bianchi rossi e blu provati dal soffitto, delle prodezze verbali dell'autrice del discorso la preferita di Reagan, Peggy Noonan, della sicurezza dimostrata dal vice presidente sul palco, o della voglia dei repubblicani, dopo otto anni alla presidenza, di non sentirsi di nuovo del perdenti, la serata è stata comunque un gran successo».

«Fate un regalo ai vostri amici democratici», declamava nei corridoi del Superdome un delegato vestito da tubetto di pasticche, che distribuiva confezioni omaggio di Maa Jax contro i bruciori di stomaco. Un pugno nello stomaco per qualcuno, l'altra sera però, c'è stato anche qui lo stand di associazione tedesca «neue deutsche» che distribuiva volantini non troppo velatamente antisemiti contro Dukakis e sua moglie (ebra) Kitty. L'accusa fare propaganda antitedesca, in particolare

parlare ancora della «ripugnante stona dell'Olocausto», che danneggia la psiche dei nostri bambini, e che sarebbe accettabile se solo fosse accurata dal punto di vista dei fatti. Nessuna reazione, per il momento da parte dei tanti ebrei repubblicani. «Ehi, anche tanti non che appoggiano Jackson sono antisemiti», minimezzava un ospite con il volantino in mano il dato, bisogna ammetterlo è vero, ma, in questa campagna che già adesso è decollata senza esclusione di colpi c'è da sperare che non vengano, nemmeno sotto banco, tirati fuori fantasmi che sono intollerabili e improporzionabili, benché purtroppo, ancora nell'e-



Una pioggia di palloncini scende sulla platea dei delegati nella Superdome di New Orleans nella giornata conclusiva

Praga in malafede Il «Rude Pravo» cita «l'Unità» per giustificare l'intervento sovietico

PRAGA L'organo del Partito comunista cecoslovacco, il «Rude Pravo», ha ribadito ieri la nota tesi secondo la quale l'intervento sovietico in Cecoslovacchia, nell'agosto del 1968 fu reso necessario dalle minacce dell'imperialismo, alle quali la svolta impressa dalla «primavera» aveva esposto il paese. Fin qui nulla di nuovo per la pubblicistica ufficiale cecoslovacca.

Ma la cosa singolare è che, in questo caso, a suffragare le sue tesi il «Rude Pravo» chiama in causa un testimone non sospetto il nostro giornale: come è noto, appoggiò allora e in seguito il generoso tentativo di Dubcek e dei suoi compagni e condannò senza mezzi termini l'intervento sovietico. Ma lasciamo la parola al quotidiano cecoslovacco, il quale, per dimostrare come i pericoli, incombenza allora erano «chiaro come il sole persino a quanti osservavano la situazione da lontano, come ad esempio i comunisti italiani», cita un articolo dell'«Unità» del marzo 1968. La citazione suona così: «La via intrapresa dalla Cecoslovacchia non è facile. Nella complessa lotta politica si sono profilati momenti assai aspri e nessuno può affermare che non se ne presentino altri nel futuro. L'imperialismo guarda all'Europa con la speranza di poterla intronizzare e infine un colpo al socialismo. Nella Germania occidentale esiste la speranza di potersi servire della lotta politica in Cecoslovacchia per poter capovolgere l'equilibrio in Europa a proprio favore».

Basta un rapido controllo per verificare che la frase, pur citata in modo sommario e impreciso, è contenuta in un articolo di Giuseppe Boffa, del 26 marzo 1968. Ma la citazione, ed ecco che l'immediato sospetto di malafede trova la sua verifica, si inserisce in un contesto in cui l'autore esprime l'appoggio pieno e caloroso ai comunisti italiani. A quanto sta verificando il «Rude Pravo», «una lotta politica» - si legge - condotta con mezzi democratici cui tutto il partito e il paese sono stati chiamati a partecipare». E poi, più avanti, a motivare l'interesse con il quale il Pci seguiva quel fatto, Boffa aggiunge che «ci sembrava e ci sembra che quel processo vada in una direzione che è a noi particolarmente vicina, una direzione in cui crediamo, e che più volte abbiamo auspicato, pur rifiutando ogni ingerenza negli affari di altri partiti. Crediamo cioè in un'avanzata verso il socialismo che si accompagni con una continua estensione della democrazia».

Naturalmente, questo ed altri apprezzamenti del genere, che costituiscono la parte fondamentale dell'articolo, non vengono citati dal «Rude Pravo» solo preoccupato di sottrarre alla «necessaria» dell'intervento sovietico. Tanto preoccupato, evidentemente, da non rifuggire neppure dalle falsificazioni.

Il confronto è tra due Americhe diverse

NEW YORK Il discorso di Bush alla Convention di New Orleans ha confermato quello che era già apparso chiaro dalla piattaforma elettorale repubblicana o dalla nomina di Quayle per la vicepresidenza. Con questa scelta, aveva scritto il «New York Times», «Bush ha chiarito che intende muoversi sulle fondamenta conservatrici trasmesse da Reagan e tracciere una netta distinzione ideologica fra lui e il governatore Dukakis».

Quanto farà presa il «cartello dei privilegiati», proposto da Bush e impersonato dai suoi delegati - bianchi, conservatori, in maggioranza uomini -, sull'elettorato del 1988? Corrisponde alla corrente dominante della società americana? Oppure l'ascesa del figlio di immigrati Dukakis

non diventare una forza elettorale determinante. L'orizzonte di Bush appare invece più ristretto. Una vignetta di «Newsday» presenta la Superdome di New Orleans come un «nido di vespe» attorno al quale volano Bush e gli ultraconservatori. Wasp è la sigla che indica i «bianchi anglosassoni protestanti» ma significa anche vespa e l'America di questa fine di secolo non corrisponde più a questa caratterizzazione tipica del passato. La maggioranza della nazione ora è composta da gruppi etnici religiosi e culturali molto diversi da quella che è stata per oltre due secoli l'élite dominante rappresentata da Bush e Quayle.

Un errore umano provocò l'abbattimento Il Pentagono giustifica la strage dell'Airbus

L'abbattimento dell'Airbus iraniano fu provocato da un errore umano. Lo conferma il rapporto della commissione di inchiesta illustrato ieri dal ministro della Difesa Carlucci. Ma, conclude il Pentagono, la decisione di sparare fu un gesto «prudente e ragionevole». Dopo quattro settimane di indagini gli Usa assoltono il comandante del «Vincennes» e scaricano una parte delle responsabilità sugli iraniani.

Una lunga serie di errori, tutti umani, provocarono il 3 luglio scorso la strage dell'Airbus iraniano abbattuto dall'incrociatore «Vincennes» su cieli del golfo. Lo ammettono, senza incertezze, le settanta pagine del rapporto ufficiale, elaborato in quattro settimane dalla commissione di inchiesta del Pentagono illustrato ieri alla stampa dal ministro della Difesa Carlucci e dal comandante degli stati maggiori unificati Crowe. Ma ed è questa la novità rispetto alle indiscrezioni sulle conclusioni dell'inchiesta pubblicate nei giorni scorsi per ogni errore c'è una buona scusa.

L'errore fondamentale del comandante Rogers fu quello di attribuire all'Airbus un segnale di identificazione militare che invece proveniva da un altro aereo, molto più lontano dal «Vincennes». Perché accadde? Stress sovraccaricati, inesperienza? Non solo. Carlucci e Crowe ammettono un pezzo di responsabilità sugli iraniani. Il comandante della «Vincennes», dicono i massimi responsabili delle forze armate Usa, ha avuto soltanto quattro minuti per decidere e gli errori commessi dall'incrociatore si possono spiegare con la situazione di tensione esistente a bordo in seguito ai combattimenti in corso quel giorno con imbarcazioni iraniane. Ma è anche noto - aggiunge Crowe - che l'aviazione

oltre la metà erano donne e in prevalenza appartavano moderati mentre la maggioranza della Convention repubblicana è decisamente conservatrice. Secondo l'attivista democratico Mark Siegel i recenti sondaggi «mostrano la definitiva struttura di classe nell'elettorato democratico ma non è facile capire la struttura del potenziale elettorale repubblicano».

In tutte le inchieste più recenti una parte cospicua degli americani risulta relativamente soddisfatta della propria condizione ma la maggioranza ritiene secondo «Business Week», che il partito democratico sia il più adatto a affrontare i problemi reali del paese nei prossimi quattro anni. Molti americani temono per il futuro e alle loro ansie si è rivolto particolarmente Dukakis proponendo competenza al posto di ideologia. Sempre secondo «Business Week» le donne rappresentano tuttora la più cospicua riserva di voti per i democratici. Insieme agli uomini al di sopra dei 40 anni.

Ma Dukakis può contare anche su due gruppi etnici elettoralmente importanti: i neri e gli ispanici. Esiste poi la possibilità di un notevole recupero del voto dei «colletti blu». I cosiddetti democratici di Reagan trasmigrati nel 1980

representa la fine dell'egemonia «Wasp» (bianco, anglosassone, protestante) in un paese come gli Stati Uniti composto ormai da gruppi etnici diversi? L'analisi dei delegati alle due convenzioni mostra due Americhe diverse vistosamente a confronto.

Da questo punto di vista il candidato democratico può parlare oggi con maggiore efficacia anche a quella parte della classe media che dopo la grande paura del 1968 e l'avventura di McGovern nel 1972 si era gradualmente allontanato dal partito nel quale tradizionalmente si riconosceva. Così che la strategia dei 50 Stati di Dukakis non solo mira a riportare i democratici nella mainstream del processo politico americano ma riunifica attorno ad alcune questioni di fondo un elettorato che nell'ultimo decennio si era in parte lasciato assorbire dall'onda del reaganismo. Con l'aiuto di Jackson inoltre, mette in movimento i neri e gli ispanici che rappresentano già oggi oltre il 15% dell'elettorato attivo. Un'intensa campagna di iscrizione alle liste elettorali può modificare gli equilibri in modo sostanziale in molti Stati del Sud e dell'Ovest dove questi due gruppi posso-